

I Pellicani / Pratiche

*Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità,
promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: fotografia della compagnia Les Fusains di Parigi

© 2021 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: agosto 2021
ISBN 978-88-3353-647-7

Gerardo Mele

IL CLOWN
E LA COSCIENZA

Homo stupidens





*Un omaggio al padre del clown teatrale
Pierre Byland, con immensa gratitudine*



Prefazione

Ho impiegato molta energia per convincere Pierre Byland a scrivere una prefazione per questo libro e, conoscendo la sua formidabile capacità di scrivere il teatro nella sua essenza, non si è smentito neanche questa volta.

Come per la pedagogia, con la quale spoglia l'attore per riportarlo al «punto zero», a sé stesso, all'essenziale, anche con la mia prefazione ha scelto di restare all'essenza e, come direbbe lui: senza aggiungere idee, e quando ne hai tante di idee, la più semplice è la migliore.

Pierre Byland e Mareike Shnitker hanno voluto contribuire insieme così.

Homo stupidens

Quando un attore mi ha domandato: «Perché questo titolo *Homo stupidens?*», io ho risposto, dopo una lunga riflessione: «Perché? Ebbene: perché no?!».

E quando mi ha chiesto: «Quando recito, che cosa devo esprimere con il mio viso?», ho risposto, dopo una lunga riflessione: «Niente! *Poker face!* Sì, colui che gioca a poker non esprime niente con il viso: è segreto».

Aggiungerei che *Homo stupidens* deriva dal latino *Homo stupidus*, che fino al XVI secolo veniva tradotto come: «Uomo stupefatto»: l'uomo stupito, attonito, che scopre ciò che non conosce ancora, è sorpreso, appunto stupefatto.

Questo primo sentimento, tanto praticato dai bambini, l'apprendimento della scoperta, del non conoscere, di essere là come uno stupido, è il primo lavoro di un clown.

È il lavoro più difficile, il più segreto, il più personale.

Se egli accetta questo punto interrogativo, senza risposte, ed è anche capace di rivendicarlo e intensificarlo, questo clown possiamo chiamarlo *Homo stupidens*.

Pierre Byland

Donna stupidens

Quando un'attrice mi ha domandato: «Che cosa devo recitare?», io ho detto senza riflettere: «Niente».

«Ma...».

«No, tu non reciti un personaggio, tu sei te stessa».

«Ma... io volevo recitare un personaggio che non capisce...».

«No, sei tu che non capisci».

Un'attrice che voleva mostrare a tutti i costi la sua intelligenza ha dovuto accettare che non aveva capito niente: era là come una stupida, stupefatta, e allora possiamo chiamarla *Donna stupidens*.

Mareike Shnitker

IL CLOWN
E LA COSCIENZA



Pierre Byland: un talento che Jaques Lecoq ha definito fondamentale per il nascere dell'immagine del clown teatrale.

Pierre Byland fu all'apogeo delle nostre ricerche sul clown. Lui portò il piccolo naso rosso nel teatro di oggi, questa maschera, la più piccola del mondo, che avrebbe permesso di far uscire dall'individuo la sua ingenuità e la sua fragilità.

Jacques Lecoq, da Corpo Poetico

Dopo il nostro primo incontro, in uno stage che ho diretto a Torino, e dopo la nostra prima bottiglia di vino, ci siamo incontrati regolarmente. Si è sviluppata una collaborazione preziosa.

Gerardo Mele è diventato assistente nei miei stage e poi membro della mia compagnia. La nostra amicizia ha favorito una complicità nel teatro e nella vita. Il suo senso per la pedagogia, così come la sua presenza di attore, ha fatto di lui un compagno insostituibile nella ricerca che ci lega: la «ricerca del proprio clown».

La sua curiosità e la sua motivazione in questa ricerca, pedagogica e teatrale, ci hanno fatto scoprire nuovi aspetti di Homo stupidens, di cui egli è, spontaneamente e in modo naturale, un rappresentante per eccellenza.

Pierre Byland



Introduzione

Erano già molti anni che studiavo e mi interessavo a discipline corporee e spirituali di vario genere, sentendo la necessità di crescere consapevolmente, e un giorno quasi per caso ebbi l'opportunità di imbattermi in un clown, forse il più importante della storia dei clown.

Può sembrare buffo, ma con grande sorpresa i migliori insegnamenti per la crescita artistica, e ancor più spirituale, li ho ricevuti «clandestinamente» da un clown, Pierre Byland, che non ha mai avuto l'intenzione di insegnare cose elevate, di essere un maestro di vita o un guru, anzi, l'unica missione del suo insegnamento è il contatto con sé stessi e con la propria innocenza.

Si può chiamare coscienza o consapevolezza ciò che ho visto crescere, assaporando la visione naif, dove il passato non conta più nulla, come per il bambino, che piange se subisce un dispetto e qualche minuto dopo è pronto a ridere nel ricevere un dono, dimenticando tutto, per vivere la felicità di quel momento. Sebbene adulto, la possibilità di giocare con me stesso si è rivelata rapidamente e sorprendentemente una vera e propria ricerca interiore che mi ha permesso di incontrare gli aspetti più profondi dell'essere umano con il solo filtro dello sguardo innocente, puro da giudizi.

Sono stato molto contento di scoprire il nuovo clown di Pierre Byland e mi sono reso conto quasi subito che si trattava di un momento importante della mia vita: da quell'incontro ho ricevuto la forza per studiare e per praticare una ricerca con intelligenza, senza lasciarmi intrappolare da concetti e parole.

Prima di allora non avevo mai sentito un insegnante parlare del proprio insegnamento come qualcosa di potenzialmente «pericoloso» da apprendere e da praticare, e la cosa mi colpì molto. La disarmante semplicità dei suoi insegnamenti, sebbene molto profondi, era volta a far comprendere la natura interdipendente delle cose e a vedere quel che è così com'è. Per esempio, se sei su un palcoscenico non puoi non considerare il pubblico: loro sono lì perché tu sei lì.

Alcune cose che ho imparato, ho potuto tradurle come insegnamenti sulla vacuità, sul non-sé, che puliti dai fraintendimenti religiosi e filosofici, di cui anche io sono stato vittima, mi hanno spinto verso quel vuoto che genera, ovvero la creatività.

Nella mente non è facile disperdere la nebbia delle parole, dei concetti e delle nozioni, per vivere quello che Pierre Byland ha chiamato «fiasco» o «fallimento», dove la mente, in uno stato di silenzio, può brillare delle spontanee facoltà di comprensione. Una mente imprigionata da parole e concetti non capirà la verità, che arriva invece quando siamo pronti ad accoglierla, e non quando è invitata dalla nostra avidità.

Un giorno un monaco zen mi chiese: «Cosa pensi sia più pericoloso, l'odio o l'avidità?». Mi sorprese molto prendere coscienza di qualcosa di così evidente, che ancora non vedevo con lucidità. Dopo un gesto di odio stai male, sei attraversato da un senso di malessere. L'avidità non ti fa stare male nell'immediato, anzi, più posso ottenere e più sento

soddisfazione, sono contento: è una beffa, una tragica illusione che si autoalimenta. Per questo motivo l'avidità è più pericolosa dell'odio.

La generosità del clown, sempre pronto a essere ultimo e pronto alla rinuncia, in qualche modo diventa una possibilità per reagire al peggior male che sta oggi dominando l'essere umano: l'avidità, appunto.

Dalla sua capacità di osservare con innocenza è cresciuta la sensibilità, oltre a un profondo senso di semplicità, che con il tempo è diventata libertà, e dove c'è libertà niente è sbagliato. Libertà non significa ribellione, ma semplicemente che non c'è più paura, e senza la paura la mente è capace di grande amore e può fare quello che vuole.

Tante volte provando paura mi sono chiesto: di cosa? Del fatto in sé o dell'idea che ho di quel fatto, per esempio la morte? Ho paura di un'idea, di un'opinione, oppure è il fatto in sé a spaventarmi? Bloccato da idee e teorie è difficile la comprensione profonda di quel che è, così com'è.

Incontrando una tigre è normale avere paura, ma si tratta di una paura primordiale che esprime il bisogno di proteggersi, quindi ha una sua logica. Quando invece si avverte il bisogno di proteggersi psicologicamente, cercando la certezza di sentirsi al sicuro, si genera una paura mentale diversa: la ricerca continua di certezze produce danni perché nella vita nulla è permanente e di certezze non ce ne sono.

L'essere umano ha sempre ricercato certezze e sicurezza in qualcosa al di là di sé stesso che possiamo chiamare libertà, verità, realtà, qualcuno lo chiama «dio». Io anche ho cercato, ma senza successo, e attraverso «la ricerca del proprio clown» ho smesso di cercare.

Mi ritengo molto fortunato perché ho avuto la possibilità di praticare e imparare la stupidità, intesa come ingenuità,

con prudenza e con intelligenza emotiva, libero dal conosciuto e senza restare intrappolato da idee, parole e nozioni.

Questa è la ragione per la quale sono stato attratto e ho sentito che dovevo continuare in questa ricerca, dove il fine ultimo è la ricerca.